Liberal

Giovedì 24/11/2011

SELPRESS
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Gloria Piccioni

Diffusione Testata
n.d.

A 130 anni dalla nascita dello statista, parla il professor Giovagnoli: «Oggi ci sono elementi comuni con il dopoguerra. Serve una spinta»

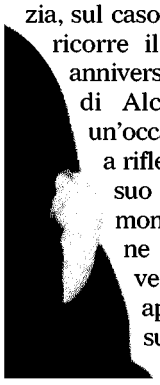
«Al Centro dell'Italia»

«De Gasperi è stato il Cavour della Repubblica: ha costruito non solo un partito ma un Paese. Ritorniamo al suo esempio»

“Nel 1947, come oggi, il governo era sotto attacco da parte della speculazione: De Gasperi portò al Bilancio Einaudi, allora in Bankitalia. I comunisti lo accusarono di essersi arreso ai poteri forti”

di Gabriella Mecucci

L'essenza della politica della Dc? «Essere un grande partito nazionale aperto alla collaborazione con i laici e che ha sempre lavorato per portare all'interno dello stato le grandi masse segnate da sentimenti antipolitici e antistatali»: questo il giudizio di sintesi di Agostino Giovagnoli, autore di saggi sulla Democrazia Cristiana, sul rapporto fra chiesa e democrazia, sul caso Moro. Quest'anno ricorre il centrotrentesimo anniversario della nascita di Alcide De Gasperi: un'occasione che spinge a riflettere su di lui e sul suo partito. Il difficile momento di transizione che l'Italia sta vivendo impone poi un approfondimento sul ruolo della politica a tutti.



Professore, qual è il carattere peculiare del grande statista democristiano?

De Gasperi è stato giustamente definito il Cavour della Repubblica. È sicuramente un grande statista, capace di pensare all'Italia nel suo complesso dentro una prospettiva europea. Era certamente un uomo di parte e non nascondeva il suo essere schierato nei ranghi del cattolicesimo politico, ma inseriva questa scelta in una visione più ampia. Un atteggiamento questo sempre utile, ma assolutamente prezioso in fasi storiche in cui si vive una transizione, una discontinuità politica. La sua Dc era un partito nazionale, italiano. De Gasperi la definì così dopo la rottura del '47 col Psi e col Pci. Che cosa voleva dire? Che lo scudocrociato si sarebbe fatto carico dei problemi di tutti e che non avrebbe mai governato da solo, che avrebbe collaborato con altre forze politiche, con altre culture. Fece questa affermazione quando era in carica un monocolore democristiano, ma voleva, e fu su questo conseguente, aprire ad un'ampia collaborazione con i laici. Collaborazione che non venne mai meno. Sempre nel '47 fece un'altra importantissima scelta politica che ha qualche analogia con le vicende presenti.

E quale?

Il governo era sotto attacco da parte della speculazione. Allora si parlò di un quarto partito che voleva occupare il potere e sostituirsi agli altri partiti. Bene, De Gasperi non cedette. Ma portò al ministero del Bilancio Luigi Einaudi, allora Governatore della Banca d'Italia. I comunisti lo accusarono di essersi arreso al capitalismo, ai poteri forti. De Gasperi invece con quell'operazione da una parte si garantì qualità e alleanze, dall'altra fece sì che la politica restasse ben salda al suo posto. Non cedette per nulla alle pressioni del quarto partito. Poi, all'inizio degli anni Cinquanta partirono alcune grandi riforme: la riforma agraria, l'intervento nel Mezzogiorno, il piano casa, che venne portato avanti da Fanfani, ma col forte appoggio degasperiano. Venne allora imboccata una linea liberale e riformista che porterà al grande sviluppo di fine anni Cinquanta e primi Sessanta. Una strategia dunque di lungo respiro.

La politica di Fanfani e la nascita dei governi di centrosinistra rappresentarono - come sostengono alcuni - un allontanamento da De Gasperi?

No, questa analisi non mi ha mai convinto. Nel 1953 la Dc perse la maggioranza assoluta dei consensi. L'apertura a sinistra rispondeva alla necessità di ampliare l'area di governo continuando ad escludere senza tentennamenti il Pci. È una strategia dunque che non abbandona certo la scelta anticomunista. Anzi, cerca di renderla più efficace staccando il Psi dal Pci. La Dc infatti aveva ben compreso che il benessere non solo non indeboliva i comunisti, ma li rendeva più forti: i loro voti anziché diminuire, crebbero. Casomai si può dire che la scelta di centrosinistra non fu condivisa dall'elettorato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Perché?

Nel 1963 la Dc perse voti. E toccò anche al Psi. Il risultato mise in difficoltà la componente socialista nenniana che aveva imboccato la strada riformista e di governo dando argomenti alla corrente di sinistra: quella lombardiana. Ma mi lasci dire che in tutto questo periodo, sia nell'era degasperiana sia negli anni successivi, la Democrazia Cristiana si impegnò con forza e continuità a portare le grandi masse italiane – soprattutto quelle meridionali – che nutrivano sentimenti antipolitici e antistatali, dentro lo stato. E occorre dire che ci riuscì. Moro ebbe la felice intuizioni di definire i partiti come momento di mediazione fra popolo e istituzioni. Riuscire a portare a termine quel compito era difficile non per colpa del Risorgimento, ma perché il processo unitario arrivò tardi. E l'Italia si sedette al tavolo dei grandi stati nazionali europei buon ultima, insieme alla Germania. Questa è la ragione principale per cui il rapporto fra masse e stato è sempre stato molto fragile. E occorrerà riconoscere alla Prima Repubblica il merito di aver portato per la prima volta il Mezzogiorno all'interno dello stato. Un obiettivo difficile e di straordinaria rilevanza.

Alla luce di questa analisi storica, che ruolo può giocare oggi il centro dello schieramento politico?

Le condizioni sono molto diverse. La Democrazia Cristiana non è stato solo il centro, è stata un partito centrale, un pivot dell'intero schieramento. Oggi questo non è ripristinabile. Per definire il contributo che può dare il centro, dobbiamo riferirci alla situazione del nostro bipolarismo e a quali sono le condizioni in cui il bipolarismo o il tripolarismo possono affermarsi".

E quali sono?

Non è immaginabile l'alternanza fra due o magari tre poli se non esiste un patto che riconosca alcuni elementi di fondo comuni. Il patto costituzionale, pur importantissimo, non basta. Un Paese non può cambiare la propria politica estera o l'ispirazione della propria politica economica al mutare di un governo. Una simile situazione sarebbe distruttiva. L'esecutivo successivo annienterebbe l'opera di quello precedente. E così via. La Seconda Repubblica è stata caratterizzata da una sorta di non riconoscimento fra l'uno e l'altro schieramento. Probabilmente proprio per questo in anni recenti è cresciuto il ruolo dell'inquilino del Quirinale rispetto a quello di parecchi suoi predecessori. È lì che è stato possibile ritrovare un garante di alcune continuità.

Il governo Monti può aiutare questo processo?

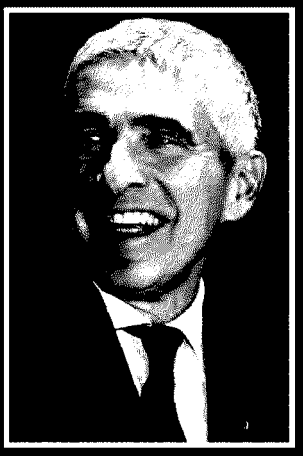
Sì credo proprio di sì. Se riuscirà a stemperare il clima di scontro fra le forze politiche creerà le condizioni indispensabili per muovere proprio in questa direzione.

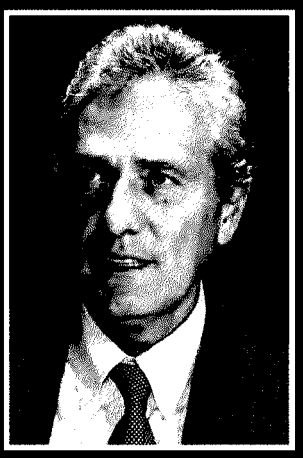
E in tutto questo, il centro che farà?

È da questo schieramento politico che dovrà venire la sollecitazione più forte per arrivare alla nascita di un nuovo patto. Solo così infatti si arriverà a costruire una vera alternanza. Un bipolarismo o tripolarismo possibile. Perché questa – come dicevo – si verifica fra simili e non fra forze opposte. Naturalmente, questo non vuol dire che si è uguali su tutto. Dentro il patto si misurano poi le differenze. Non è un caso – per finire – che sia stato il centro a sollecitare più di ogni altro la nascita del governo Monti".

E la Lega?

La Lega commette un errore a tirarsi fuori da questo processo. Ma non è detto che non sia recuperabile. Ho sentito Maroni che ha giustificato il loro disaccordo con il riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia, appellandosi alla Costituzione. E non, come hanno fatto altri, utilizzando argomenti virulenti o di stampo razzistico. Nessuno vuole che si affermi *sic et simpliciter* lo *ius soli*, ma che ci sia una reinterpretazione culturale dello *ius sanguinis*. La posizione di Maroni rende possibile la discussione. Non chiude la comunicazione. E questo è un bene.





Dall'alto, Pier Ferdinando Casini, Francesco Rutelli e Gianfranco Fini: insieme hanno costituito il Terzo Polo. Nella pagina a fianco, Alcide De Gasperi